

Un poema incompiuto

«Die Normannen in Sizilien» di August Kopisch

di ANGELO LIPINSKY

Alla mia carissima Lydia

Chi era August Kopisch? Negli ambienti culturali che hanno una certa dimestichezza con la lingua tedesca, qualcuno, di certo avrà avuto notizia di questo poeta e narratore. Quanti viaggiatori di lingua tedesca, giunti a Capri, non hanno cercato in libreria il suo simpatico volumetto intitolato «Die Entdeckung der Blauen Grotte auf Capri», accompagnato sempre dall'altra breve narrazione «Ein Karnevalsfest auf Ischia», infinite volte ristampate nella «Reklams Universalbibliothek»? Lo scrivente di queste pagine ricorda ancora frammenti delle sue brevi poesie, pervase tutte da un fine umorismo, quali le «Histörchen» ed i «Heinzelmännchen in Köln» — le «Storielle» ed «I nanetti di Colonia».

Ma la sua vena poetica non doveva esaurirsi in questi componimenti ricchi di spiritosa buffoneria. Sempre attuali, specie in tempi come i nostri, nei quali la voglia di ridere si sta spegnendo inesorabilmente — eppure sarebbe tanto necessaria per infrancare un po' lo spirito, costretto a vivere in un'atmosfera sempre più soffocante. Ad un certo momento della vita d'artista August Kopisch, durante e dopo un viaggio in Sicilia, si propose di scrivere un poema «Die Normannen in Sizilien» — I Normanni in Sicilia —, componendolo a frammenti che in un secondo momento avrebbero dovuto essere collegati per essere fusi in un testo di più ampio respiro. Ma anche nella loro forma frammentaria, questi episodi sono testimonianze preziosissime anzitutto per

l'intenso amore per la Sicilia che egli aveva avuto la buona ventura di conoscere ancora nel suo stato primordiale, come mezzo secolo prima di lui l'aveva conosciuta il suo connazionale Wolfgang von Goethe. Inoltre, fenomeno tipico per il periodo romantico nelle terre di lingua tedesca, restava ammirato dal coraggio combattivo e l'indomabile volontà di vittoria dei conquistatori normanni che seppero, con un ardire senza pari, far rientrare la Sicilia nell'ambito della civiltà cristiana, occidentale — pur sapendo accattivarsi la componente islamica del popolo siciliano ed accettare gli elementi positivi della loro particolare civiltà e mostrando una capacità di tolleranza verso l'Islam, così come la dimostravano verso gli ebrei. Un atteggiamento di altissima civiltà che passò come l'eredità migliore allo svevo Federico II, il vero «Grande». —

August Kopisch aprì gli occhi in questo modo il 26 Maggio 1799 a Breslau quale figlio del commerciante Christian Gottlieb e sua consorte Johanne Beate. Malgrado gli ottimi risultati degli studi «Maria-Magdalena-Gymnasium» nella città natale li abbandonò senza conseguire la maturità classica per diventare artista. Studiò con impegno a Dresden, Prag e Wien, trovando anche il tempo per dedicarsi alla poesia.

Un grave incidente durante il pattinaggio sul ghiaccio a Vienna doveva concludere la sua attività di pittore; la male curata frattura del polso non gli permise più di maneggiare il pennello. Sperò che un viaggio in Italia avrebbe portato ad un miglioramento — il che, purtroppo, non avvenne. Ma contemporaneamente nacque e si sviluppò intensamente per il popolo semplice con le sue ricche tradizioni culturali e spirituali.

Si sentiva particolarmente bene nel nostro Mezzogiorno, peregrinando anche attraverso la Sicilia, ammirando paesaggio e popolo con orecchio acuto ed occhio assuefatto alle finezze.

Grosse difficoltà doveva incontrare nello sforzo di sviluppare le forme poetiche per esprimere queste somme di sensazioni ed esperienze: trovò un quanto sperato tanto incoraggiante aiuto nel letterato e poeta August Graf von Platen. Il primo incontro con questo classicista sensibilissimo avvenne a Napoli — ne nacque una intensa amicizia che doveva assumere massima importanza per il Kopisch, perchè il Platen gli spiegò la letteratura classica antica, gli affinò il sentimento linguistico e così gli permise di spiccare il volo verso ben più alti cieli.

Durante un soggiorno sull'Isola di Capri ebbe la fortuna di scoprire, insieme al proprietario della locanda Don Pagano, quella grotta alla quale lui, il nordico, volle imporre il nome «Grotta Azzurra». Ne ha lasciato il ricordo in uno spiritoso libricino già ricordato più sopra, che nella fresca immediatezza del racconto riesce a rendere partecipe il lettore di oggi — ad oltre un secolo e mezzo dalla prima esplorazione. A

Napoli venne presentato al Principe Ereditario di Prussia, poi Re Friedrich Wilhelm IV; un incontro il quale più tardi doveva rivelarsi decisivo per l'ulteriore vita del poeta.

Dall'«Isola delle Sirene» riprese il cammino verso il Mezzogiorno e la Sicilia, percorrendola — a piedi! — in lungo ed in largo imprimendosi bene in memoria i paesaggi e le genti. Nulla si sa di eventuali contatti del Kopisch con gli esponenti della cultura siciliana — ma quello che risalta da questi frammenti per un'ampia epopea, almeno così a me sembra, è che assai per tempo egli doveva apprendere dalle narrazioni dei cantastorie e dalle recite dei vari «Teatri dei Pupi». Questi cantastorie giravano l'isola, seguendo il calendario delle sagre e dei mercati, con grandi teloni decorati con lunghe serie di scene — oggi perdute testimonianze di pittura «naive», perduta come la pittura dei tipici carretti — e le commentavano con melodie tradizionali e semplici versi ritmici. Erano gli ultimi, estremi eredi degli aedi omerici, di medievali «Troubadours» e «Menestrels» che dicevano di Re Artù e della sua «tavola rotonda», di Carlo Magno e dei suoi Paladini, di Orlando e la sua morte eroica a Roncisvalle. In modo tutto particolare dovevano colpire il Kopisch le storie del Gran Conte Ruggero in seguito Re di Sicilia, dei suoi cavalieri e, il sommo tra i grandi, di Federico II di Svevia. Quel sovrano che ancora recentemente il popolo amava chiamare il «nostro imperatore» — con malcelato melanconico ricordo di una età dell'oro della civiltà siciliana.

Qualche cantastoria ancora oggi gira per l'interno dell'isola, ma aggiornando il suo repertorio fin nell'evo moderno: i grandi eroi del passato che ancora sapevano insegnare il senso del coraggio, della fedeltà, dell'onore, oggi sono stati collocati in retroguardia per cantare invece, oltre che di Garibaldi anche di Giuliano, per non dimenticare la «Infelice Baronessa di Carini» — storie che oggi si diffondono anche con altoparlanti.

Dopo queste peregrinazioni anche attraverso l'interno della Sicilia, con le difficili strade bianche, Kopisch decise, nell'anno 1828, di rientrare in Prussia, dove il Re Federico Guglielmo IV gli conferì un durevole, sicuro incarico: a Potsdam avrebbe dovuto redigere una «Storia dei Regi Castelli e Giardini» arricchendola anche con propri disegni, il che fece molta fatica. Il suo matrimonio con Marie von Sellin purtroppo era destinato ad una breve durata: una subitanea morte indolore il 6 Febbraio 1853 lo strappò alla consorte ed all'ampio cerchio di amici ed estimatori.

Le sue opere pittoriche sono disperse, dimenticate, come per esempio il «Diorama da Taormina», il «Pleorama del Golfo di Napoli», i modelli plastici dell'Isola di Capri e della Grotta Azzurra. Inoltre fino ad oggi nessuno ha tentato nemmeno di ricercarle e commentarle criticamente. Ben maggiore fortuna ha avuto l'opera poetica e

letteraria, della quale la «Scoperta della Grotta Azzurra» e la «Festa di Carnevale ad Ischia».

Dalle scarse informazioni biografiche ed i frammenti superstiti dell'«Epoepa dei Normanni» difficilmente si riesce a comprendere in quale modo Kopisch intendeva formare questo soggetto. Bistrattato dalla critica, forse lui stesso si rese conto che il destino gli aveva negato la capacità di compiere questa visione epica. In compenso ha saputo trasformare i singoli episodi in brevi racconti epici; piccoli gioielli che oggi desidero trarre dall'immeritato oblio per dimostrare con quale intensa intima partecipazione August Kopisch aveva saputo seguire lo storico divenire della Sicilia e fare rivivere anche il suo amore per la Trinacria, lui stesso rimasto incantato da quella «Fata Morgana» che il Gran Conte Ruggero dall'alto dello scoglio di Scilla aveva rifiutato.

Che egli veramente attinse alle antiche tradizioni popolari, lo dimostrano quelle parti poetiche, nelle quali sempre di nuovo viene messo in evidenza l'inevitabile contrasto spirituale — di qua il combattente cristiano, di là il maomettano difensore della sua patria — ma in ambo i campi spiccano il comportamento cavalleresco, l'animo nobile. Di certo un motivo che in seguito alle Crociate si stava diffondendo nell'Occidente: la saga del Califfo di Damasco, il cavalleresco combattente Saladino.

Toccò ai Normanni di realizzare questa saga: la piena parità di diritto delle religioni e a conclusione della vittoriosa «Riconquista», quando sui bastioni delle mura di Palermo, sotto l'alito del vento marino garrivano i vessilli con il leone rampante degli Hauteville — nell'anno 1072. Solo dopo la morte di Federico II, il Grande di Svevia, nel 1250, questo sogno di pace spirituale doveva dissolversi nelle tenebre delle lotte religiose, fomentate in segreto e durevoli ancora oggi ed oltre ...

Anche le altre composizioni poetiche minori, con le saghe di donne marine riecheggianti i miti ellenici, di mortali amori, tutte hanno salvato da sicuro tramonto gli avanzi di tesori culturali, i quali nel nostro secolo sono andati persi per sempre.

Questa piccola antologia di epica attinta dall'anima siciliana, plasmata da spirito teutonico, questo abbozzo di pensieri intorno alla loro forma ed il loro più recondito significato siano dedicati a due siciliani, l'insegnamento dei quali mi ha commosso a fondo, l'amicizia dei quali nell'animo io continuo anche al di là della loro vita terrena: il palermitano Prof. Vincenzo Mangano, mio ripetitore ed insegnante in politica, ed il suo amico, il siracusano Prof. Giuseppe Agnello che seppe avvicinarsi alla storia delle arti in Sicilia. Ambedue costretti dalla dittatura in un esilio morale ed isolamento e testimoniando per la Ragione e la Libertà. —

ANGELO LIPINSKY

Per esigenze di spazio il poema incompiuto di August Kopisch verrà pubblicato qui di seguito solo in parte. La continuazione sarà data nel primo numero dell'annata 1985.

Zu einem epos: «Die Normannen in Sizilien»

I

GRAF ROGER AUF SCILLA

Graf Roger sah vom Turme
des dunkeln Scillafelsens
hinüber nach Sizilien,
wo nun die Sarazenen
der Erde Früchte lasen:
In seinem Herzen dacht' er
der Not bedrängter Christen.

Da sah die Fee Morgana
den wunderschönen Helden;
Von Lieb' entbrannt, erschien sie
in ihrem Zauberwagen:
«Komm mit mir nach Sicilien!
beschau das reiche Land dir
mit allen seinen Burgen».
Held Roger aber sagte:
«Zu Schiff und Rosse fahr ich
und nicht in Zauberwagen!».

Nun schwang den Stab Morgana
und sprach: «So hab es leichter!».
O welch ein Wunder sah nun
der kühnste der Normannen:
Herüber kam das Land ihm
mit allen seinen Bergen,
mit allen seinen Städten,
mit Strömen und mit Feldern.
Messina sieht er staunend
nun hoch vom Ätnagipfel,

Parti d' 'u puema «I Nurmanni 'n Sicilia» di August Kopisch

I

'U CONTI RUGGERU A SCILLA (*)

Ruggeru 'u conti vitti di la turri
di Scilla supra li niguri scogghi
đđa 'n frunti di li parti d' 'a Sicilia,
dunni a li tèmpera li Saracini
li frutti di la terra arricughianu:
dintra di lu so cori 'mmagina
li peni chi patianu li cristiani.

Di đđa la gran Fata Murgana vitti
cu' maravigghia 'i beđđi cavaleri
e cumpariu a đđ'ardenti 'nnamuratu
cu' 'ncantamentu supra di lu carru:
«Ccà veni, veni ccà cu' mia 'n Sicilia,
a tia 'sta terra ricca sta guardannu
cu' tutti li casteđđi e li gran terri».
Ma Ruggeru l'erò č'arrispunni:
«Jò cu' cavađđu e cu vasceđđu vaju
cu' carru d'incantesimu nun vaju!»

Murgana allura la bacchetta ajsàu.
«Èccuti», dissi, «feluca liggera!»
Oh, chi granni prudigiu vitti allura
di li Nurmanni lu chiù ardimintusu:
la terra d'adđabbanna č'agghicàu
cu' li cità, cu' tutti li muntagni,
cu' li so' čiùmura e li so' campagni.
Maravigghiату iđđu vitti Missina
Di supra l'Etna 'n cima a lu pileri

(*) Questa traduzione in siciliano che riguarda solo la prima parte del poemetto, è stata suggerita ed approvata con soddisfazione da Angelo Lipinsky. La traduzione è di Salvatore Fugaldi.

ringshin die ganze Insel.
Nun, in Olivenwäldern,
unsingen ihn Cicaden;
Auf Syracusens Trümmern
nun sieth er Rinder weiden;
Nun summen Bienenschwärme
um ihn am Hyblaberge;
Nun schaut er Alicatas
goldwogige Ährenfelder;
Nun reiche Handelstraszen,
Getümmel von Kamelen!
Und prangend kommt Palermo
in Hesperidengärten
mit schimmernden Palästen
und tausend bunten Schiffen!
So schwebt alles Land ihm
bis Trapani herüber,
bis zu dem letzten Berge,
auf dem Cytherens Tempel
erbaut im Zauberwalde.

Da sprach die Fee Morgana:
«Bleib hier mit mir zu wohnen!
Sei du siziliens Köning,
ich will es und mich selber
dir ganz zu eigen schenken».

Held Roger aber sagte:
«Nicht will ich Land von Feen
durch Minne mir gewinnen,
doch darum Kämpfen will ich
in Christengottes Namen,
bis ich sein heilig Banner
gepflanzt auf Türm' und Mauern».
Als Roger so gesprochen,
zerstob der bunte Zauber:
Berg, Städte, Ström' und Felder
hinunter in die Meeresflut.
Da lag Sizilien, ferne.

tutta di 'n tunnu l'Isula granniusa.
Allura 'n menzu l'àrvuli d'olivi
a iđđu 'n tunnu cantàvanu cicali,
di Siracusa supra li ruvini
vitti iđđu allura pàsciri vistiola,
allura sciami di lapi runzari
'n tunnu 'n tunnu di li muntagni Iblei;
allura č'appariù di l'Alicata
l'oru di spighi 'n tra lu siminèriu;
era di ccà caruvanera ricca
cu' cunfusioni granni di camilli!
Veni Palermu la čità splendenti
atturniàta di la Conca d'oru
cu' lu sfarzusu palazzu riàli
cu' milli varchi e schifi d'ogni spècial!
Vinniru a la so vista accusi tutti
li terri 'n sinu a Trapani a 'đđu latu,
đđà 'n sinu all'ultima granni muntagna
cu' 'n cima lu tempiu di la dia Citera
atturniàtu di vòscura 'ncantati.

Allura parla la fata Murgana:
«Resta, ccà resta pri sempri cu' mia!
Lu re si' tu di li Siciliàni,
vògghiu chi jò stissa e la Sicilia tutta
a tia 'nni damu senza pintimentu».

Annunca dissi Ruggeru l'erò:
«'Un vògghiu aviri cu' amuri curtesi
la beđđà terra d' 'a Fata Murgana
ma sulu pir cummattiri, d' 'u Diu
di li Cristiani a cumannu macàri
'n sinu chi jò sugnu sacra bannera
chiantatu supra li muraghgia e turri».
Accussi lu gran conti avia parlatu
distruggennu lu variu 'ncantamentu:
muntagni, čiùmura, čità e campagni
spareru d' 'u mari dintra di lu funnu,
e đđà luntanu stava la Sicilia.

Morgana rief: «o wehe,
wie viele Jahre wirst du
nun schwere Schlachten kämpfen!»
«Musz ich viele Jahre kämpfen,
so ist 's der Helden Sitte,
in langem Streit zu dauern».
— Damit verschwand Morgana,
und ihre Tränen fielen
hinunter in die Wirbel
der tobenden Charybdis.
Wie vieles Weh entstand da!
Er aber stieg vom Turme
des schwarzen Scillafelsens;
Zu seinen Schiffen gigg er:
der Helden Mut zu höhen,
liesz er Drommeten schmettern.
Da schollen hundert Segel,
zu tausend Siegen logen
sie stürmend nach Sicilien.

II

S E R L O N

Welch ein Schrecken kam über Enna!
Wie die Schafe vor dem Wolfe,
drängt das Volk sich auf dem Marktplatz:
«Der erzählt, Serlon bedroh' uns,
sagt, wo ist der Schreckensbote?
Allah hilf uns vor den Christen!»
«Hier auf Marktes Mitte schaut ihn,
blutbespritzt, den Boden stampft er,
allen Christenhunden flucht er;
Denn sein Rosz, das vielgejagte,
fiel zur Erde hin, — da liegt es!
Allah, vor Serlon errett' uns!» —
ruft die ganze Stadt und zittert
vor dem Einen! — «Doch vor welchem!
Wiszt, er schleudert nicht mit Feigen,

«Tant'anni, vih! tant'anni stai jttànnu»,
la Murgana vuciàu, «cummatti allura,
cummatti gran macellu». «Chista è vita
d'erò: cummàttiri longa battàgghia
pir tant'anni sudannu 'n sinu a quannu
dura». D'acçussi scumpariu Murgana
e lenti li so' lacrimi sfilaru
'n funnu a lu vòrtici jusu di Cariddi
'nfuriata. Quanti dđà allura si 'nni jèru!
L'Erò Ruggeru scarvaccàu la turri
di la scugghera nigura di Scilla
e fici vela cu' li so' vasceđđi:
di l'erò lu curaggiu crisciu assai,
li trummi fici sunari: dđà centu
veli d'allascu vūnciaru vulannu
vittorii a milli ad ali sbarrachiati.

(Trad. di SALVATORE FUGALDI)

nicht mit Weizenhalmen ficht er!
Seinen Weg in Schlachten kennt man
an den Reihn von tausend Leichen!
Über weggeschlagene Schilde
tanzt sein Rosz, als schlug 's die Trommel,
Auf zerschellten Mauertrümmern
reitet er in unsere Städte!
Seit der grosze Gott Palermo
wiedergab in Christenhände,
in die Hand des Grafen Roger,
mehren sich Serlons Genossen;
Mit dreitausend guten Rittern
kommt er an». — «So mög' er kommen!
Sind wir hier nicht zehnmaltausend?
Hoch auf Felsen raget Enna
steil und ringsher uneinnehmbar;
hat Serlon denn Vogelflügel,
dasz von oben er hereinkommt?
Nein, er musz wie andre klettern!
Seid getrost, er soll erfahren,
wie Brachinos List ihn haschet!
Als ich jagt' im Land Arabien,
zwanzig Elefanten fing ich,
doch ich fing sie nicht mit Fingern,
wie man Käferchen erhaschet,
nein, mit guter List in Gruben!
Hungern liesz ich sie und dürsten,
bis sie zahm wie Hunde wurden,
bis die wilden Ungeheuer
mir vom Baum Granaten pflückten
und auf Knien den Frauen reichten,
nieder muszten sie sich legen,
und ich trat auf ihren Nacken:
so wird auch Serlon sich krümmen,
von Brachinos List gebändigt!
Fürst Tamitto, mein Gebieter,
hemme dieses Volkes Ängste,
lasz die Mauern wohl bewachen
sieben Nächt' und sieben Tage,
dieses Haupt setz' ich zu Pfande,

eh der siebente verrinnet,
lieght Serlon in seinem Blute!»
Drauf entgegent ihm Tamitto:
«Gott erfüll' es, was du redest!
Nimm mit dir so viel der Krieger,
als du irgend sie gebrauchest:
Wenn du binnen sieben Tagen
mir das Haupt Serlons daherbringst,
soll geschenkt dir sein dein eignes,
und dazu zwei schöne Rosse,
eins in lichtem Silber strahlend,
eins in lautrem Gold erschimmernd.
Ja, die schönste meiner Töchter,
eingehüllt in Gold und Perlen,
führ ich selber in das Haus dir.
Aber, lebt nach sieben Tagen
noch gesund des Landes Plage,
rettet nichts dich vom Verderben:
Dort an des Palastes Pforte
soll dein Haupt ein Zierrat werden!
Üben sollen sich die Knaben
nach des Prahlers Mund zu schieszen!»

Als Tamitto so gesprochen,
neight Brachino sich zur Erde:
«Sei es, wie du sagst, Gebieter!»
und Tamitto mit Brachino
eilt zu ordnen die Bewachung
rings umher auf allen Türmen.

Sechsmal geht die Sonne nieder,
sechsmal wieder auf am Himmel:
«Nun Brachino, tapfrer Prahler!
Fünf der Tage sind vergangen,
auch der sechste geht zur Neige,
und noch lebt die Freude Rogerr's.
Held Serlon, der Unsern Plage!
Immer mehr der Krieger wirbt er
und bereitet sie zum Sturme.
Zwar noch schweifen unsre Scharen
gen Nicosia, gen Argiro:

willst du warten, bis er ganz uns
eingeschlossen, wie des Ätna
Feuerstrom Catania einschlieszt?)»

Und Brachino drauf entgegnet:
«Noch ist nicht die Zeit zu Ende:
Eine Nacht und noch ein Tag bleibt.
Spüren musz ein guter Jäger
erst nach Wildes Art und Weise,
dann beginnet er ezu jagen
Anderes mit anderen Listen:
Lüchse jagt man in die Netze;
Mit der Eisenkeule geht man
zu Hyänen in die Höhlen,
knebelt sie mit festen Stricken;
Bei dem halbverzehrten Raube
wird dem Tiger aufgelauret:
Doch den edlen Leuen lockt man
Tod ihm drohend mit dem Speere,
und wenn er von edlem Mute
hellentflammt zum Sprung sich anschickt,
wirft man ihm den dunkeln Mantel
auf die Augen und durchbohrt ihn:
Diese Jagd erwartet morgen
jenen Löwen von Cerami!»

Eh die sechste Sonne sinket,
fliegt ein schwarzer stummer Bote
eilig nach Serlons Gezelte:
Sprechen kann er nicht, doch schwingt er
einen Brief in seinen Händen.
Näher lästz Serlon ihn kommen,
nimmt das Schreiben und entrollt es,
im entrollten Schreiben liest ar:

«Held Serlon, des Ruhm ein Wald ist,
der von Balsamdüften triefet,
welche fern die Winde tragen!
Da ein Freund von Euch vernommen,
daz ihr oft auf kundschaft reitet
da und dort in alle Wälder

und, bevor der Sturm beginnet,
auch mit Jagen euch vergnüget,
bittet er Euch, dies zu lassen.
Jagt Ihr doch, so jaget morgen
nicht im Walde von Argiro,
weil Verrat dort Euer wartet:
Sieben Sarazenen lauern
da verborgen mit Brachino!
Mitten auf dem Markte schwur er,
Euch zu fangen, wie man Wild fängt,
un Tamittos Tochter wird ihm,
fängt er Euch, zum Weib gegeben;
Doch wenn nicht, so musz er sterben!
Da mich nun Tamittos Tochter
so mit Liebe hat umgarnet,
so mit Anmut hat umstricket,
daz ich, wird sie sein, verderebe,
Bitt' ich Euch: lastz Euch nicht fangen!
Auch beherrschet Eure Seele,
daz der Zorn Euch nicht verleite
dennoch in den Wald zu reiten:
Sieben tapfre Helden sind es,
wohl die tapfersten, sie haben
sämtlich Euch den Tod geschworen».
Als Serlon den Brief gelesen,
wie er pflag, mit seinen Freunden
laut und offen, raten all' ihm
dem Verliebten zu willfahren,
nicht zu reiten nach Argiro.
Doch Serlon — als schien er selber
wenig auf den Brief zu achten —
winkt dem Boten heimzukehren,
wendet das Gespräch auf andres,
geht im Lager auf und nieder,
dies und im Heer zu ordnen.

Eines nimmt die Freunde wunder
daz er für den andern Morgen
die Bewachung zweifach ordnet.
Weisz Serlon mehr als der Brief sagt?

Frägt der eine da den andern;
Rücken uns die Feinde näher?
Giebt es morgen hier zu kämpfen?
Keiner weisz den Grund zu sagen,
und nach seinem Lagerzelte
geht ein jeder, da zu ruhen.
Auch Serlon geht in sein Zelt ein,
wirft aufs Lager sich und schlummert.
Doch bevor Sizilien glühet
in dem Purpurlicht des Morgens,
springt er auf und weckt die Helden,
die in seinen Zelte schlummern:
«Steht empor, getreue Vettern!
Komm Ugone, komm Giordano!
Auf zur Jagd in voller Rüstung!
Nehmt den Speer, nehmt Schwert und Bogen,
kommt zum Walde von Argiro!»

Und Ugone hört nicht zweimal
diese Rede, mit Giordano
springt er auf und, bald gerüstet,
sitzen all' auf guten Rossen:
Nur in Eil' noch einen Imbisz
nehmen sie und reiten fürder
aus dem Lager durch das Blachfeld,
vor sich die getreuen Hunde,
die voran dem Winde jagen
und in alle Büsche spüren.

Schon im Tale von Argiro
tönt der Hufschlag ihrer Rosse
längs dem Oleanderbache.
Mit den Schwertern haun sie Bahn sich
durch Gehänge blauer Winde,
die von Baum zu Baum gerankt sich,
schütteln ab das Nasz der Zweige,
die gebrochen taun und duften:
Nicht dem Sang der Vögel lauschten
jene drei, sie spähen mutig
ringsumher nach ihren Feinden.

Als sie nun dem Walde nahen,
horch, da bellen laut die Hunde!
Und sie sehen durch die Büsche
schon der Feinde Waffen blitzen.
«Steht!» so ruft Merlon den Seinen,
«keiner gehe vor; ich aber
will sie rufen, die Verräter».
Drauf beginnet er auf Morisch:
«Kommt heraus ihr falschen Lühse,
die ihr in den Büschen lauert:
Schaut, Serlon steht hier und wartet.
Dreie gegen achte stehn wir:
Kommt heraus mit uns zu fechten,
ehrlich, wie sich 's ziemet, oder
reitet heim und laszt euch hängen,
wie Verräter es verdienen!»

Als Serlon dies laut gerufen,
regts, unschlüssig sich im Laube,
blitzen sehen sie die Waffen,
wiehernd steigt ein Rosz im Busche;
Doch hervor will niemand kommen.
Und der Held beginnt aufs neue:
«Komm, Brachino! komm, erwirb dir
dies mein Haupt zur Morgengabe
für das Töchterchen Tamittos!»

Wieder lauschet er der Antwort;
Doch vernimmt er Keine; aber
hinter sich vernimmt er Schläge
von geschwungner Axt am Baume
und er sieht wie eine Eiche
wanket auf dem Fels am Wege.
«Rückwärts!» rufet er den Seinen.
Rückwärts wenden sie die Rosse;
Doch bevor sie dort vorüber,
stürzt der mächt'ge Baum vom Felsen
donnernd und zerschlägt im Fall sich!
Ringshin flattern die Bewohner
seiner Zweige, Bienen summen

aus der honigvollen Höhlung,
seine Trümmer überdecken
ganz den Weg, da ruft der Tapfre:
«Geht 's nicht rückwärts — geh es vorwärts!
Laszt uns jagen um den Wald hin!»

Als sie jagen um den Wald hin,
wird das ganze Tal lebendig:
Siebenhundert Reiter sprengen
lautaufschreinen aus dem Dickicht,
und zu Fusz, mit langen Speeren
rennen an zweitausend andre,
brüllend wie der Hölle Rachen!
Da begann das Herz zu pochen
dem Ugone, dem Giordano,
und es ward ihr Zittern sichtbar.
Doch Serlon ermutigt schnell sie,
redend: «Fest im Bügel, Freunde!
Alle fechten nicht auf einmal:
Die sind vorn, die andern hinten!
Halten wir nur dicht zusammen,
ist 's ein Kampf wie andre Kämpfe.
Seht Brachino, der Verräter,
er umstellt uns, er umstellt uns
weit umher in groszem Kreise:
Alle schreien, alle rufen
wie die Treiber auf der Treibjagd!
Brechen wir hinaus wie Eber!
Sei mit uns des Himmels Jungfrau!
Immer in den dicksten Haufen!»

Und dem Rosse giebt den Sporn er,
Schild und Lanze schüttelnd fliegt er;
Schreiend gleich dem schnellen Adler,
stürmt er in der Heiden Schar ein;
Wo er ähet, sinken hin sie.
Wo er schreiet, fliehn erschreckt sie
auseinander, gleich den Tauben:
Rechts und links hin, wie ein Sämänn
Saat ausstreuet, säet der Tod aus.
Als der Speer in Splitter flieget,

mit dem Schilde, mit dem Schwerte
schlägt er nieder was begegnet;
und sein Rosz das streitgewohnte,
wiehernd steigt es wie in Wogen,
mit dem eisenschweren Hufschlag
tritt es Schild und Helme nieder.
Und Ugone und Giordano
decken fechtend ihm den Rücken:
Pfeile fliegen nach den Tapfern,
doch in Hast vorbeigeschnellte.

Als sie dreimal sieben Reihen
so durchbrochen, sehn sie frei sich,
jagen hin am Strom Giaretta,
der durch tiefe Klüfte brauset;
aber Furt ist nicht zu finden,
überall ist steil das Ufer,
spitzer Steine voll das Strombett:
«Da hinabzuspringen frommt nicht!
Also rückwärts, muting rückwärts!
Unser Weg geht durch die Feinde!

Wieder wenden sie die Rosse
nach dem Schrein der Heidenscharen.
Da, wie Wachteln, die im Lenze
fern von Afrika herüber
flattern zu Siziliens Ufer.
sammelt sich ganz ungezählter
Feinde Schar, Serlon entgegen.

Jetzt gewahret er Brachino,
der zum Streite ruft und sammelt:
Da erfasst wie Sturm der Zorn ihn:
«Folgt mir treue Vettern, folgt mir!».
Und wie Himmels Wetterleuchten
flammet seines Schwertes Wirbeln.
Vor des Rosses Haupt den Schildrand
weit gestreckt und straff im Bügel,
läßt er es die Sporen fühlen;
Und wie Pfeile von der Sehne
durch die klare Luft hin fliegen,

fliegt er hin durch Schild und Lanzen
wie ein Stöszer auf Brachino!
Und Brachino, vor Entsetzen,
springt vom Rosz: behend wie Pardel
schwingt er sich empor am Felshang;
Hinter einem Stein sich deckend,
zieht den Pfeil er aus dem Köcher,
spannt den Bogen, und, der Schlaue!
da er schaut Serlon gepanzert,
nur nach Rosses Fusze zielt er,
schieszt und – niederstürzt der Renner.
Und Serlon, den Fusz verwickelt
in den Bügel, steht gefesselt
an das Tier, das nach dem Reiter
schmerzlich umblickt, stöhnt und aufschreit.

Jetzt, wie wenn ein mächt'ger Walfisch
sich im Sturm zum Strand verirrt hat
und nicht rückwärts in die Flut kann –
rings von allen Seiten schwärmet
Meeresadler, Rab und Krähe
schreiend an und hackt begierig
nach dem Starken und entflatert,
wenn er hochgebäumt sich wälzend
donnernd schlägt den sand'gen Meerrand,
aber ruht er wieder anschwärmt –
so umschwärmte den Helden,
bald gescheucht, bald wieder mutig,
von Brachino angetrieben,
rings der Sarazenen Unzahl. –
Immer stärker wird der Andrang.
Nach Ugone, nach Giordano
rugt er mit Eisenstimme.
Und – «wir kommen» hört er rufen,
sieht auch ihrer Helme Büsche
das Getümmel überwehn –
bis auf einmal sie verschwinden:
Jubelschrein der Sarazenen
kündet ihm der Vettern Unfall.
Da vor Schmerz und Wut die Erde

stampft Serlon mit seinem Fusze,
tobt damit wie Sturm mit Stämmen.
die er samt den Wurzeln ausbricht,
und zerreißt des Bügels Fessel;
und befreit, die Waffen schüttelnd.
brüllend wie ein Leu des Bergwalds,
dessen Stimme die Gazellen
scheucht durch grüne Talgewinde,
springt er wieder in die Scharen,
die geschreckt sich wieder teilen
wie die Wälder vor der Windsbraut.
Weh! da findet er – Giordano
tot am Boden, doch Ugone
mit dem Rosz gestürzt, den Spitzen,
die ihm drohen, kaum noch wehrend.

Und nicht lange sich besinnend,
aus dem Dorngebüsch der Lanzen
reißt Serlon den Hingesunknen,
deckt ihn mit dem Schilde: «Vetter!
raffe dich empor! am Felsen
hier den Fusz gestellt, herauf nun!
Lasz den Stein hinunter rollen
dem Verräter auf den Kopf hin!
Kommt ihr Mohren, kommt mit nach jetzt,
kommt mir nach mit euren Rossen!» –
Und empor am Berge klimmend,
reizen Felsen sie vom Berge,
rollen sie hinab zur Tiefe,
Graun und Schrecken den Verfolgern
rollen hinab die mächt'gen Felsen;
viel des Heidenvolks zerschmetternd,
dröhnt ihr Donnern in die Talkluft.

So umirren sie das Berghaupt,
aufzufinden zinen Ausweg:
überall entgegenklimmen
schreiend des Brachino Scharen.
Da auf einmal sinkt Ugone
und Serlon umfaßt ihn: «Vetter!
traf dich ein Geschosz? du blutest!» –

«Ach, nicht eines, viele trafen:
todeswund sank ich vom Rosse,
schaust du einst Madonna Clara,
bring ihr dar mein letztes Grüßen!» —
«Wenn der Himmel mich errettet,
will ich grüßen sie, mein Vetter!» —
Als Serlon so steht und trauert,
tönt der Sarazenen Jauchsen,
wird es Nacht von tausend Pfeilen.
Und Serlon, den Toten lassend,
rollet wieder Stein nach Steine
nieder auf die Heidenschwärme. —

Höher klimmt er, immer höher,
am Gelock der steilen Felsen
hält er sich und schwingt empor sich,
mähet er hinter sich die Zweige,
die nur eben ihn getragen:
bis er steht auf höchster Zack
die das Land rings überraget.
Und zur Tiefe schaut hinab er,
wo die Feinde stehn und staunen;
nicht vermögen sie zu folgen:
abgemäht ist Gras und Wurzel,
die Serlon emporgetragen.
Und aufatmend wirft der Held sich
nieder auf den Zackengipfel,
und vom Schilde und vom Schwert ihm
triefet rotes Blut der Heiden.

Ringshin läßt den Blick er schweifen,
ringshin auf Siziliens Zacken,
wendet ihn vom Dampf des Ätna
nieder zu den grünen Talen:
da gewahret er sein Lager
an den Hängen von Cerami
licht im Sonnenschein erglänzen!
Und empor springt er ermutigt,
nimmt sein Jagdhorn an die Lippen,
läßt es dröhnen, gleich als wollt' er
wecken die erschlagenen Toten.

Dreimal tönt der Ruf des Hornes
fernhin gleich des Ätna Brüllen;
und antwortend hallt vom Lager
ihm erwünschter Laut zurücke:
Und nicht lang, so sieht er Scharen
aus dem Lager herwärts reiten:
Schon erkennt er ihre Fahnen.
Wieder bläst er, wieder späht er,
freudig auf Errettung hoffend,
als zu Füßen ihm, aufs neue
sich die Sarazenen regen!
Denn Brachino, in Verzweiflung,
daz der Tag schon sinkt der Neige,
der beglückt ihn oder tötet,
Leitern türmet er auf Leitern,
und Serlon wirft, wieder kämpfend,
Fels nach Fels hin auf die Feinde!

Dreimal stürmen sie vergeblich;
doch Berg giebt nicht mehr Steine,
die Verfolger fern zu halten,
und, schon nah dem höchsten Zacken,
toben sie mit ihren Speeren.
Doch Serlon mit Schild und Schwerte
kämpft ermutigt, schon der Freunde
Heertrompetenschall vernehmend.
Da ergrimmt Brachino, näher
stellt er sich mit seinem Bogen;
auf des Helden Blößen lauernd,
legt er einen gift'gen Pfeil an,
auch gebeut er, Schlachtharpunen
nach dem Schild Serlons zu schleudern,
zu entreiszen seinen Schild ihm.

Aufklimmt jetzt der Riese Tano,
den gebar der rauhe Atlas,
schleudert mit dem nerv'gen Arme
die Harpune nach dem Schilde:
durchgeschmettert haftet fest sie,
und an ihre Kette fasset
eine Schar von Sarazenen!

Doch Serlon als er erschauet,
wie nun mehr und mehr sie fassen,
reißt sie fest an sich und schleudert
dann den Schild tief in den Talgrund:
nieder stürzen, die gehalten,
samt dem Riesen von den Felsen,
reißen in die Kluft noch andre.
Doch Brachino, immer lauernd,
sendet wohlgezielt den Pfeil nun,
und Serlon stürzt in die Tiefe,
wie der Adler aus der Luft stürzt.
Jauchzen tönet rings im Tale!
Abgehauen wird das Haupt ihm;
und die Christen, die im Zorn nun
stürmen in die Schar Brachinos,
sehn es hoch auf Speerspitzen
in der Fliehenden Getümmel,
das durch hundert Täler irrend
hinter sich den Weg zernichtet.
Nicht vermögen sie zu folgen;
denn schon sinkt das nächt'ge Dunkel.

Trauernd ihrer Freunde Leichen
suchen sie bei Pinienfackeln,
tragen heim die traur'ge Bürde,
senden sie zu Graf Ruggiero.
Als er schaute seinen Neffen
mit dem Leib voll Wunden, hauptlos,
laut aufschrie da Graf Ruggiero.
Mit dem Fusze stampft er zürnend,
daz er nicht sogleich nach Enna
fliegen konnt' auf Sturmesfittig,
einzuschmettern ihre Türme.
Grimme Kriegsnot hielt den Fusz ihm:
Sechzig Afrikanerschiffe
hatten unzählbare Feind' ihm
hergespien an alle Küsten.

Als er noch so steht und trauernd
schüttelt das gewalt'ge Haupt, das
Groszes denkt und grosz es ausführt,

nahen sarazensche Boten,
fallen nieder ihm zu Füßen,
und auf Purpurkissen legen
sie ein blitzend goldnes Kästlein:

«Graf Ruggiero, nimm das Kästlein,
eines Helden Haupt verschleuszt es,
den Tamitto einst gefürchtet,
den im Tod er hoch verehret.
Waschen liesz er ab den Schlachtstaub,
ganz mit Spezerein umgosz er 's:
«Tragt es, sprach er, zu Ruggiero,
dasz er es zusamt dem Leibe
leg' in eine Gruft, wie 's Helden
solchen Stamms geziemt. Erzählet,
dasz sein Ruhm sich breit' au Erden,
unseren Feinden seine Taten».

Da vernahm erst Don Ruggiero
aus dem Mund der Feinde selber,
was kein andrer konnt' erzählen.
Stauend horcht er. Als des Helden
grimmen Sturz er ganz vernommen,
fuhr er nach dem Griff des Schwertes:
Rache schwur er dem Brachino.
Doch Tamittos Boten sprachen:

«Eh du schwörst so grimme Rache,
höre weiter bis ans Ende:
Als wir hin nach Enna kamen
mit Serlons Haupt und dem Pfeile,
der gefällt ihn, trat Brachino
prahlend vor Tamittos Tronsitz.
Da befiel ein eisigkalter
Schauer ihn, gesandt von Allah;
Starren hemmte seine Zunge,
zitternd stand er, bleich das Antlitz,
und zu aller Schrecken sank er
lautlos und entseelt zu Boden!
Weil man unversehrt den Leib fand,
schien sein Tod uns erst ein Wunder,
wie das Wunder bei Cerami,

wo die Lichtgestalt vom Himmel
niederstieg und mit Euch kämpfte;
Doch – vergiftete Geschosse
füllten stets Brachinos Köcher,
und die Hand, die noch den Pfeil hielt,
fand unmerklich man geritzt.
Als vom Toten er den Pfeil nahm,
drängten schon der Euren Kämpfe,
und der sonst vorsicht'ge Schütze,
in Begier des eitlen Ruhmes,
griff danach vielleicht zu hastig.
So ereilte der Tod ihn,
als er siegfrohlockend hintrat.
Doch, bei Allah! weing Freude
brachte diesser Sieg nach Enna:
Allzuviel der unsern liegen
hingestreckt am Hang des Berges,
der zuletzt des Helden Blut trank.
Graf Ruggiero, Stern der Christen!
Fürst Tamitto lästz dich bitten,
drei der Tag' ihm Ruh zu gönnen
zur Bestattung der Erschlagenen!»

«Sei es ihm gewährt, erwidert
Graf Ruggiero; sagt Tamitto:
dieses Haupt, das er gesendet,
Wäg' ein Heer auf. – Geht, bestattet
Eure Toten; doch ihr Christen,
legt das Haupt zum Leib Serlons hin,
daz er unentstellt erscheine,
unentstellt in seiner Schönheit.
Ordnet grosz den Trauerpomp ihm
in den goldgewölbten Hallen
jener Kirche, die Moschee war:
Mit Gebeten, mit Gesängen,
hoch soll ihn Palermo feiern.
Und ein Denkmal rag' empor ihm
dort im Mittelpunkt Siziliens,
wo er Kämpfte: jenes Berghaupt
heisze nun durch alle Zeiten,
heisze nun nach ihm Serlon!»

(continua)